

operai di fabbrica con tutto ciò che rap-presentavano. Se della prima Foot ci dice che non finisce per davvero (il rurale per-mane e rinasce come nostalgia, agriturismo e made in Italy alimentare), “la breve età industriale italiana” è durata appena il tempo di una generazione, poi si è sbriciolata, quasi evaporata, apparentemente senza lasciare grandi rimpianti e significati-ve eredità.

Ma è proprio così? Abbiamo dei dubbi. La scelta narrativa di privilegiare i ritratti all’analisi dei processi condiziona la comprensione dell’intera storia. Che soprattutto negli ultimi capitoli — cioè decenni analizzati — si appiattisce sulla cronaca, riuscendo a proporre meno primi piani significativi densi abbastanza da restituire lo spessore dei fenomeni sociali, e rischiando così di perdere di vista dimensioni della storia che difficilmente si riescono a cogliere per singoli episodi, come i cicli economici, i contesti geopolitici o le relazioni internazionali. Un esempio è il capitolo sugli anni Settanta, “Sangue e riforme”: è un bel passo avanti rispetto al senso comune che schiaccia quel decennio sugli “anni di piombo”, ma non abbastanza da dar conto della profondità dei processi che in quella fase si stringono, determinando alla fine uno spartiacque che oggi ci rendiamo conto aver separato un “prima” da un “dopo”, in Italia e non solo.

Il libro di John Foot privilegia il “flusso” rispetto alla periodizzazione: il lettore ne viene trascinato e trova pochi punti fermi, in rilievo, in cui sostare e da cui alzare lo sguardo; è “immersivo”: avvicina il passato, ma in questo modo rende più difficile metterlo epistemologicamente a distanza per cercarvi una spiegazione, analizzarlo criticamente e argomentare intorno a esso. Usciamo dalla sua lettura arricchiti, stimolati e anche ammirati dalla capacità di vedere e di scrivere del suo autore (e di chi lo ha tradotto in italiano: Enrico Basaglia) ma anche con la consapevolezza che in fondo i cambi di scala e di lente — dal piccolo al grande, zoom e grandangolo — sono utili al nostro mestiere.

Alessandro Casellato

MARCO DE NICOLÒ, ENZO FIMIANI (a cura di), *Dal fascismo alla Repubblica: quanta continuità? Numeri, questioni, biografie*, Roma, Viella, 2018, pp. 240, euro 27,55.

Il volume è promosso dalla fondazione Brigata Maiella, nata nel 1999 per conservare la memoria della formazione partigiana abruzzese ma anche per riflettere sulla storia nazionale dal fascismo ai nostri giorni. Il primo tema scelto è un classico della storiografia repubblicana come la transizione dal fascismo alla democrazia. Lo sottolinea Enzo Fimiani, nella sua introduzione “Guardare l’Italia dalla parte delle radici: il male oscuro della Repubblica”, ricordando che, malgrado lunga tradizione di ricerche, che va da Claudio Pavone a Guido Melis, il problema resta aperto mancando una verifica “quantitativa” che dia sostanza all’approccio critico-interpretativo. Un invito quindi a ricostruire elenchi e biografie di uomini e donne che avevano ricoperto con convinzione e fede fascista posizioni politiche, ruoli istituzionali, cariche amministrative, e che, con l’arrivo della repubblica si insediavano nelle “radici” dell’albero democratico, impedendone una libera e corretta crescita. Mancando una Norimberga italiana, nota Fimiani, è finita che “pochissimi si impegnano a farci comprendere come il punto negativo al quale siamo giunti (indiscutibile, caratterizzato più dal degrado sul piano etico-civile che dalle tempeste economico-finanziarie oppure dai malfunzionamenti politico-istituzionali), non nasca ieri o l’altro ieri, ma abbia invece molto a che fare con il nostro diretto passato meno recente” (p. 11).

Eppure, la ricerca storica e storiografica ha molto lavorato. Marco De Nicola nel saggio “L’epurazione ‘interna’: l’istituto prefettizio”, incrociando le carte d’archivio con la letteratura degli storici delle istituzioni, dimostra che il Viminale, sia pure in modo non lineare, riesca a epurare i prefetti provenienti dal fascismo, facendo prevalere la capacità e la neutralità tecnica, per dare una nuova legittimità ai

rappresentati periferici dello Stato repubblicano. Sulla cesura con l'ingerenza fascista punta anche la magistratura, cercando di presentarsi come potere autonomo, tecnico e finalmente libero dalla politica. La torsione illegale e il volto feroce della magistratura venivano fatti cadere sui tribunali speciali voluti dal regime, pieni di personale che nulla avevano a che vedere con i signori del diritto italiano. Ora, come spiega Guido Neppi Modona nel contributo "La magistratura italiana tra fascismo e Repubblica: l'epurazione mancata (1940-1948)", nell'attesa della nuova Repubblica, tagliate alcune figure più visibilmente vicine al fascismo, chiusi i tribunali speciali, messi a riposo i magistrati ferocemente entusiasti per la pena di morte e per il volto repressivo della violenza di Stato, la magistratura più giovane entrata nei ranghi nel Ventennio si difese invocando la tecnicità giuridica che permetteva, come nel caso di Gaetano Azzariti di passare dal Tribunale della razza al ruolo di consulente di Togliatti per finire giudice costituzionale sotto la presidenza Gronchi.

Sempre su questo piano si muove il contributo di Paola Carucci "L'epurazione nella Pubblica sicurezza", ricco di riferimenti archivistici e storiografici, che partendo dall'otto settembre, ripercorre le funzioni della polizia in un paese senza alcuna legalità che non fosse quella dell'esercizio brutale della violenza nella quale affogavano gli italiani. Con la fine della guerra, la distruzione di ogni catena di comando, la fine delle polizie speciali, la chiusura dei servizi informativi, il passaggio nelle mani dei militari della funzioni di pubblica sicurezza, la mancanza di controllo dell'ordine pubblico, spinsero personaggi come Parri, Nenni e poi Scelba, dall'indubbia fede antifascista, a riorganizzare la polizia senza un'epurazione per evitare di lasciare di fatto come forze organizzate solo gli eserciti alleati e le forze militari. Manuele Cacioli si occupa invece dei dirigenti e del personale degli Archivi di Stato, dimostrando una continuità tra fascismo e repubblica che ha permes-

so alla fine di garantire, tra varie insidie, la conservazione del patrimonio documentario. Su una dimensione di lunga durata, quindi tra Italia liberale e fine millennio di quella repubblicana, si concentra il contributo di Nicola Mattoscio su "Il sistema bancario dalla caduta del fascismo alla nascita della Repubblica" sottolineando che l'epurazione dei vertici alla banca d'Italia, non investì altri istituti di credito come per esempio, la Cassa di risparmio di Pescara, pur colpevoli di gravi gravissimi reati, perché l'interesse a un far crollare il sistema finanziario in uno dei momenti di crisi sembrava a tutti una scelta impraticabile. Alessio Gagliardi nel suo lungo e articolato contributo su "Le forze sociali tra cambiamento e restaurazione", spiega con efficacia come le nuove organizzazioni sindacali repubblicane, delle relazioni industriali e della pianificazione economica, rappresentassero una vera e propria rottura con il fascismo; il loro gruppo dirigente aveva un passato antifascista o comunque liberale, inoltre "al rapido aumento degli iscritti fece riscontro la parallela estensione delle strutture periferiche, avvenuta anche attraverso l'assorbimento di sedi e teseramenti del sindacalismo fascista, senza i quali sarebbe stato impossibile mettere in piedi in poco tempo un organismo così ampio e ramificato" (p. 133). La stessa impostazione ritroviamo nel saggio di Alessandra De Nicola "L'epurazione e l'ordine professionale dei giornalisti: protagonisti, numeri, questioni", nel quale si insite sul ruolo avuto dall'albo professionale dei giornalisti nel gestire l'epurazione. La nascita dell'Ansa, la rifondazione delle grandi giornali che ripassavano di mano alle vecchie proprietà estromesse dal fascismo, l'epurazione affidata all'albo dei giornalisti specie di quelli pagati dall'Ovra, insomma l'investimento su un potere nuovo e indipendente del giornalismo rappresentarono un caso unico di tentativo di "auto-defascistizzazione", le cui caratteristiche stavano nella difesa nuova dell'indipendenza del sindacato: "La Repubblica — ricorda l'autore — affonda le sue radici anche nel